

# **L'ARDORE DELLA CONOSCENZA**

*Una lettura dantesca*



Proponiamo una lettura del Ventiseiesimo canto dell'Inferno di Dante: il canto in cui, all'interno della Commedia, il poeta incontra l'eroe greco Ulisse.

Ripercorreremo insieme il testo e cercheremo di capirlo, aiutandoci con l'interpretazione che di questa vicenda ha dato la professoressa Anna Maria Chiavacci Leonardi<sup>1</sup> in un suo saggio<sup>2</sup>.

Perché Ulisse e perché la professoressa Chiavacci Leonardi?

Innanzitutto ci sembra utile riprendere l'Ulisse dantesco, consumatosi di amore per la conoscenza, in un ambito come l'università, di fronte a persone impegnate in un cammino di studio appassionato dell'uomo e delle sue forme di espressione culturale. Questo assume ancora più rilievo di fronte alla scoperta che molti di noi hanno fatto nella nuova riforma universitaria. Infatti le grosse mutilazioni che i programmi hanno subito nel sistema dei crediti non hanno risparmiato il poema dantesco; è nato così il desiderio di studiare ed approfondire in maniera personale i contenuti che l'università ci offre. Un lavoro di questo tipo, soprattutto in una facoltà come Lettere e Filosofia, può rendere ancora più fruttuoso il percorso accademico.

Inoltre siamo stati colpiti dalla profondità con cui la professoressa Chiavacci Leonardi legge e interpreta la Commedia; abbiamo quindi desiderato conoscerla personalmente, per poter discutere con lei di alcuni spunti che oggi vi riproporremo.

L'incontro con questa personalità è avvenuto proprio nel periodo in cui alcuni di noi stavano studiando la Commedia per sostenere l'esame di letteratura italiana. In questa circostanza ci siamo accorti che numerosi docenti del nostro ateneo appartengono, continuando a farla vivere, ad una grande tradizione di studi danteschi. I molti spunti e i suggerimenti metodologici che abbiamo colto nelle lezioni universitarie hanno fornito gli strumenti indispensabili per cimentarsi in una *lectura*.

L'ardore della conoscenza dunque, ma anche la figura di un maestro da cui poter imparare: ecco i motivi per cui la presentazione di questo canto, alla luce di una proposta critica, ben ci sostiene nel nostro cammino universitario.

Abbiamo voluto concludere il viaggio nella Commedia con una lettura del trentatreesimo canto del Paradiso, che corona il poema e che a noi sembra concludere bene anche il nostro discorso attorno al viaggio di Ulisse. All'esposizione dell'interpretazione della professoressa, seguirà quindi questo nostro tentativo.

Non resta che far parlare Dante.

---

<sup>1</sup> Anna Maria Chiavacci Leonardi è docente emerita di Filologia Dantesca all'Università di Siena. Ha pubblicato un volume critico sul Paradiso (*Lettura del Paradiso dantesco*, Firenze 1963) e ha curato l'edizione della Commedia edita nella collana *Meridiani* Mondadori, Milano 1991. Quest'ultimo commento è stato riproposto anche in versione scolastica da Zanichelli, Bologna 2001.

<sup>2</sup> A. M. Chiavacci Leonardi, *La guerra de la pietate. Saggio per una interpretazione dell'Inferno di Dante*, Liguori, Napoli 1979.

## I - L'Ulisse dantesco

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,  
che per mare e per terra batti l'ali,  
e per lo 'nferno tuo nome si spande!

Tra li ladron trovai cinque cotali  
tuoi cittadini onde mi ven vergogna,  
e tu in grande orranza non ne sali.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,  
tu sentirai di qua da picciol tempo  
di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

E se già fosse, non saria per tempo.  
Così foss'ei, da che pur esser dee!  
ché più mi graverà, com'più m'attempo.

*(If. XXVI, 1-12)*

Le prime quattro terzine del canto sono dedicate a Firenze, la terra tanto amata da Dante. Proprio il forte attaccamento del poeta alla sua patria natia spiega il duro richiamo espresso attraverso una tagliente ironia: Firenze ha giusti motivi per vantarsi perché il suo nome è molto famoso nell'Inferno. Dante, infatti, ha appena incontrato cinque fiorentini tra i ladri del canto precedente e questo ha suscitato la sua indignazione che sfocia in questa apostrofe dai toni profetici. Non passerà molto tempo, anche se agli occhi di Dante è fin troppo, che Firenze sperimenterà quei mali che le città avversarie le augurano.

Dopo l'invettiva riprende la narrazione: i due poeti si stanno arrampicando sulle rocce, che prima avevano disceso per meglio vedere i dannati della settima bolgia, proseguendo il loro cammino verso l'ottava.

Noi ci partimmo, e su per le scalee  
che n'avea fatto i borni a scender pria,  
rimontò 'l duca mio e trasse mee;

e proseguendo la solinga via,  
tra le schegge e tra ' rocchi de lo scoglio  
lo piè senza la man non si spedia.

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio  
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,  
e più lo 'ngegno affreno ch'ì non soglio,

perché non corra che virtù nol guidi;  
sì che, se stella bona o miglior cosa  
m'ha dato 'l ben, ch'io stessi nol m'invidi.

*(If, XXVI, 13-24)*

Dante sospende la narrazione per dichiarare di aver provato dolore di fronte alla visione dei nuovi dannati e di provarne di nuovo ricordando ciò che vide. Insieme a questo ci dice anche di tener a freno l'ingegno, perché questo, che pure è un bene, non proceda da solo, senza la guida della virtù finendo col perdersi. Questa ammonizione, per noi ancora misteriosa precede la descrizione dell'ottava bolgia.

Quante 'l villan ch'al poggio si riposa,  
nel tempo che colui che 'l mondo schiara  
la faccia sua a noi tien meno ascosa,

come la mosca cede alla zanzara,  
vede lucciole giù per la vallea,  
forse colà dov'e' vendemmia e ara:

di tante fiamme tutta risplendea  
l'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi  
tosto che fui là 've 'l fondo parea.

E qual colui che si vengìo con li orsi  
vide 'l carro d'Elia al dipartire,  
quando i cavalli al cielo erti levorsi,

che nol potea sì con li occhi seguire,  
ch'el vedesse altro che la fiamma sola,  
sì come nuvoletta, in sù salire:

tal si move ciascuna per la gola  
del fosso, ché nessuna mostra 'l furto,  
e ogni fiamma un peccatore invola.

Io stava sovra 'l ponte a veder surto,  
sì che s'io non avessi un ronchion preso,

caduto sarei giù sanz'esser urto.

*(If, XXVI, 25-45)*

Dante si trova sul ponte, attaccato ad una roccia per non cadere, e si sporge guardando in basso. Quello che vede è descritto dalle due similitudini. Quante sono le lucciole che il contadino, che si riposa sul poggio all'ora del tramonto, vede giù nella valle in cui lavora, così numerose sono le fiammelle che illuminano l'ottava bolgia; come Eliseo vide il carro di fuoco, al suo decollo dal suolo, che rapì al cielo il profeta Elia, così infuocato e veloce che egli non poteva veder altro che la fiamma che saliva in sú, come una piccola nuvola, così si muove ogni fiamma nascondendo al suo interno un peccatore.

Le due immagini insieme danno una potente e singolare apertura al racconto di Ulisse. La prima, presa dal mondo agreste, è pacata, di tono meditativo e di stile alto; la seconda, ardente e violenta, rievocando un episodio biblico eleva improvvisamente il tono del canto. Dante si trova davanti questo spettacolo inatteso che contempla con attenzione.

E 'l duca che mi vide tanto atteso,  
disse: «Dentro dai fuochi son li spirti;  
catun si fascia di quel ch'elli è inceso».

«Maestro mio», rispuos'io, «per udirti  
son io più certo; ma già m'era avviso  
che così fosse, e già voleva dirti:

chi è 'n quel foco che vien sì diviso  
di sopra, che par surger de la pira  
dov'Eteòcle col fratel fu miso?».

*(If, XXVI, 46-54)*

Dante è colpito da una fiamma particolare che arde divisa in due corni come il fuoco prodotto dalla pira che bruciò i corpi di Eteocle e Polinice, i due fratelli figli di Edipo che si diedero la morte a vicenda e anche sul rogo furono divisi dall'odio vissuto in vita. Chi racchiude quella fiamma bipartita?

Rispuose a me: «Là dentro si martira  
Ulisse e Diomede, e così insieme  
a la vendetta vanno come a l'ira;

e dentro da la lor fiamma si geme  
l'agguato del caval che fé la porta  
onde uscì de' Romani il gentil seme.

Piangevisi entro l'arte per che, morta,  
Deidamia ancor si duol d'Achille,  
e del Palladio pena vi si porta».

*(If, XXVI, 55-63)*

Sono Ulisse e Diomede, due campioni dell'esercito acheo che espugnò la città di Troia cantati da Omero nell'Iliade e nell'Odissea. Sono puniti qui, fra i consiglieri fraudolenti per l'inganno del cavallo di Troia, lo stratagemma per il quale Deidamia si duole ancora, da morta, dell'abbandono di Achille – Teti, infatti, per sottrarre il figlio Achille alla guerra di Troia in cui avrebbe trovato la morte, lo aveva nascosto, in abiti femminili, tra le fanciulle della reggia di Sciro; ma Ulisse con l'astuzia riuscì a scoprire l'inganno e a portare Achille a Troia provocando il dolore di Deidamia, figlia del re di Sciro e innamorata di Achille, che non lo avrebbe più rivisto vivo – e il furto della statua di Pallade Atena, che proteggeva Troia ed era custodita nella rocca della città, operato dai due con l'inganno e la violenza.

«S'ei posson dentro da quelle faville  
parlar», diss'io, «maestro, assai ten priego  
e ripriego, che 'l priego vaglia mille,

che non mi facci de l'attender niego  
fin che la fiamma cornuta qua vegna;  
vedi che del disio ver' lei mi piego!».

*(If, XXVI, 64-69)*

Subito Dante chiede con insistenza di poter parlare loro.

Ed elli a me: «La tua preghiera è degna  
di molta loda, e io però l'accetto;  
ma fa che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me, ch'í ho concetto  
ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,  
perch'e' fuor greci, forse del tuo detto».

Poi che la fiamma fu venuta quivi  
dove parve al mio duca tempo e loco,  
in questa forma lui parlare audivi:

«O voi che siete due dentro ad un foco,  
s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,  
s'io meritai di voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,  
non vi movete; ma l'un di voi dica  
dove, per lui, perduto a morir gissi».

(*If, XXVI, 70-84*)

Virgilio accetta la richiesta di Dante e chiede lui stesso che uno dei due dica dove *per lui, perduto a morir gissi*, come è morto e come è finito all'Inferno (entrambi i significati sono contenuti nella parola perduto). Qui inizia il racconto dell'Ulisse dan-tesco.

Lo maggior corno de la fiamma antica  
cominciò a crollarsi mormorando  
pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,  
come fosse la lingua che parlasse,  
gittò voce di fuori, e disse: «Quando

(*If, XXVI, 85-90*)

Il corno più grande della fiamma inizia ad ondeggiare come mosso dal vento. Con fatica, lentamente inizia a produrre dei suoni, prima dei mormorii e poi finalmente una voce distinta.

gittò voce di fuori e disse: «Quando

Su questo attacco potente sta sospeso il primo periodo del discorso di Ulisse. Per trovare la frase principale dobbiamo scorrere due terzine. La voce stenta ad arrivare e l'inizio è faticoso, la prima parola rimane quasi sospesa alla fine del verso, ma subito dopo, andando a capo, il viaggio è iniziato e il ritmo si fa incalzante, quasi

frenetico. Ulisse parlerà solo, senza interruzioni, per il resto del canto, narrando il suo ultimo viaggio, la corsa precipitosa verso l'abisso.

mi diparti' da Circe, che sottrasse  
me più d'un anno là presso a Gaeta,  
prima che s'è Enea la nomasse,

*(If, XXVI, 91-93)*

Il viaggio inizia con la partenza dall'isola di Circe e Dante immagina che Ulisse non sia più ritornato a casa.

Enea ritorna per la seconda volta in questo canto, dopo l'accenno al gentil seme dei Romani, e non sono accenni casuali. Il viaggio di Enea, modello fondamentale per il viaggio di Dante, si compie in contemporanea a quello di Ulisse, le due navi partite da Troia corrono sullo stesso mare mancando per poco l'incontro, ma non si può immaginare per essi destini più diversi: uno fonderà l'Impero Romano, compiendo così il misterioso disegno divino nella storia; l'altro sarà inghiottito dal mare e perduto per sempre all'Inferno.

né dolcezza di figlio, né la pietà  
del vecchio padre, né 'l debito amore  
lo qual dovea Penelopé far lieta,

vincer potero dentro a me l'ardore  
ch'è ebbi a divenir del mondo esperto,  
e de li vizi umani e del valore;

*(If, XXVI, 94-99)*

Nessuno dei vincoli più sacri, la dolcezza del figlio, la pietà verso il padre e l'amore dovuto alla moglie fedele, lo ha potuto trattenere, – eppure erano più di dieci anni che mancava da casa – ma tutto ha vinto l'ardore, parola chiave dell'intero episodio, ardore della conoscenza del mondo e dell'uomo, dei suoi vizi e delle sue virtù.

ma misi me per l'alto mare aperto  
sol con un legno e con quella compagna  
picciola da la qual non fui deserto.

*(If, XXVI, 100-102)*

*Ma misi ma per l'alto mare aperto.* In questo verso risuona la potenza della decisione di Ulisse, sottolineata dall'allitterazione e dalla concentrazione di vocali di timbro aperto che sembrano dilatare lo spazio all'infinito. Riprendendo un'immagine di Roberto Benigni Ulisse, come un gigante afferra se stesso e si pone nel bel mezzo del mare. Contrasta con tutta questa energia la povertà estrema dei mezzi a disposizione di Ulisse: egli è solo, con una barchetta e quei pochi compagni che non lo abbandoneranno fino alla fine e che sono un tutt'uno con lui.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,  
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e ' compagni eravam vecchi e tardi  
quando venimmo a quella foce stretta  
dov'Ercule segnò li suoi riguardi,

acciò che l'uom più oltre non si metta:  
da la man destra mi lasciai Sibilia,  
da l'altra già m'avea lasciata Setta.

(*If, XXVI, 103-111*)

La navigazione lo ha portato ai limiti estremi del Mediterraneo, del mondo dell'uomo, e si trova ormai vecchio e con i riflessi appannati in prossimità dello stretto di Gibilterra. A destra la costa spagnola, a sinistra il Marocco e di fronte l'ignoto e il limite posto dagli dei *acciò che l'uom più oltre non si metta*. È giunto il momento della decisione estrema: questo è il punto di non ritorno. D'ora in avanti, per proseguire, occorrerà abbandonare il cabotaggio, la sicura navigazione lungo la costa, per avventurarsi nell'oceano.

"O frati", dissi "che per cento milia  
perigli siete giunti a l'occidente,  
a questa tanto picciola vigilia

d'i nostri sensi ch'è del rimanente,  
non vogliate negar l'esperienza,  
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,

ma per seguir virtute e canoscenza”.

*(If, XXVI, 112-120)*

Tre terzine costituiscono la celebre orazion picciola con cui Ulisse convince sé stesso e i compagni a varcare le colonne d'Ercole. E lo fa appellandosi a quanto di più alto c'è nell'uomo: il desiderio di conoscenza.

Li miei compagni fec'io sì aguti,  
con questa orazion picciola, al cammino,  
che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,  
de' remi facemmo ali al folle volo,  
sempre acquistando dal lato mancino.

*(If, XXVI, 121-126)*

L'ultimo viaggio ha inizio. Da questo momento non potranno più tornare indietro ma correranno incontro alla fine.

Tutte le stelle già de l'altro polo  
vedea la notte e 'l nostro tanto basso,  
che non surgea fuor del marin suolo.

Cinque volte raccesso e tante casso  
lo lume era di sotto da la luna,  
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,

quando n'apparve una montagna, bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto  
quanto veduta non avea alcuna.

*(If, XXVI, 127-135)*

È la montagna del Purgatorio, a cui Dante giungerà guidato da Virgilio, simbolo della felicità naturale dell'uomo; è la vera meta del viaggio di Ulisse che finalmente, dopo cinque mesi, appare ai naviganti alta e minacciosa in lontananza. Ma la gioia per la meta intravista subito si volge in pianto, perché un vento vorticoso investe l'im-

barcazione facendola girare per tre volte su se stessa e infine affondare. Con l'ultimo verso, quasi una lapide, terminano, senza alcun commento, il viaggio e il racconto di Ulisse:

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,  
ché de la nova terra un turbo nacque,  
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,

infin che 'l mar fu sovra noi richiuso».

(*If, XXVI, 136-142*)

## II- L'ardore della conoscenza

“Una piramide piantata in mezzo al fango”, con questa definizione il grande Francesco de Sanctis immortalava la figura dell'Ulisse della Commedia. Una “piramide”, cioè un monumento all'uomo che tutti ricorderanno e guarderanno con stupore e ammirazione, ma immersa nel “fango”, che rappresenta la miseria dell'Inferno, luogo dove l'uomo è abbruttito fino a somigliare ad una bestia ed è dannato per l'eternità. Grandezza e miseria: Ulisse racchiude il fascino immortale della sua figura, conservatosi fino ad oggi, accanto alla sua tragica fine – si trova infatti in uno dei punti più bassi dell'Inferno vicino a ladri e traditori.

Così commenta la professoressa Chiavacci Leonardi in un suo saggio sull'Inferno dantesco<sup>3</sup>, che seguiremo nel nostro percorso:

*Sempre resta al fondo l'eterno problema della duplice risonanza del testo, che propone quell'umano valore di grandezza – forse il più grande dell'Inferno – ed il suo tragico dissolversi nel nulla<sup>4</sup>.*

Come spiegare entrambi gli elementi? La critica si divide. È possibile, allora, vedere un Ulisse freddo calcolatore e fraudolento, chiudendo gli occhi davanti al senso di

---

<sup>3</sup> A. M. Chiavacci Leonardi, *La guerra...*, cit.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 151-152.

grandezza che pure emerge dal testo, o, al contrario, eroe magnanimo e senza colpa alcuna che perde la vita pur di rimanere fedele alla sua dignità umana, dimenticandone l'eterna dannazione<sup>5</sup>.

Ma allora, come può un dannato essere grande?

La professoressa Chiavacci Leonardi spiega nel suo saggio questo apparente ossimoro superando di un balzo la foresta di contraddizioni in cui la critica si dibatteva da tempo senza trovar via d'uscita. Per far questo ripercorre l'intero passo osservando che:

*...è una passione (l'ardore) quella che muove Ulisse, ed è una delle più forti. Una passione che trascina e travolge, per cui si lasciano anche gli affetti più cari [...] Quale essa sia è detto apertamente: la passione di conoscere il mondo, e l'uomo<sup>6</sup>.*

Ed Ulisse parte con mezzi piccoli, inadeguati, come abbiamo già visto. La piccola imbarcazione, i pochi compagni: queste figure in fondo vogliono dire che egli è solo. E' lui solo, che va e tenta l'impossibile.

Ma si giunge alla frontiera del mondo conoscibile – è il Mediterraneo, sono le colonne d'Ercole – e qui c'è un divieto, che Ulisse non ignora, come invece sostengono alcuni critici per "scagionare" l'eroe<sup>7</sup>, ma dichiara e sottolinea. Sbaglia chi dice che Ulisse non ha colpa alcuna nell'oltrepassare Gibilterra, egli infatti sapeva che all'uomo era vietata quella parte di mondo.

dov'Ercole segnò li suoi riguardi,  
acciò che l'uom più oltre non si metta

*(If, XXVI, 108-109)*

E Ulisse oltrepassa questo limite, appellandosi a ciò che di più grande è l'uomo e proprio da questo appello noi siamo affascinati:

Considerate la vostra semenza:

<sup>5</sup> Ritroviamo letture contrastanti già nei primi commentatori. Alle parole iniziali di Ulisse: "l'ardore / ch'ì ebbi a divenir del mondo esperto", così chiosava il Buti: "Manifesta qui la colpa sua, imperò che questo amore non era da virtù; ma da superbia: imperò che questa esperienza cercava per sapere di più di tutti gli altri, e per potere meglio ingannare altrui e soprastare gli altri". Opposta è l'opinione di Benvenuto da Imola: "Quod vir magnanimus, animosus, qualis fuit Ulixes, non parcat vitae, periculo vel labori, ut possit habere experientiam rerum, et potius eligit vivere gloriose per paucum tempus quam diu ignominiose".

<sup>6</sup> A. M. Chiavacci Leonardi, *La guerra...*, cit., p. 161.

<sup>7</sup> Così scrive ad esempio il Fubini sotto la voce *Ulisse* nell'*Enciclopedia Dantesca*: «I riguardi non sono divieti (ma avvisi) e tanto meno il segno della volontà divina».

fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e conoscenza

(If, XXVI, 118-120)

Il grande appello alla più alta essenza dell'uomo, che lo distingue dal bruto, è infatti ciò su cui Ulisse fonda il suo prevaricare e trapassare il segno.

*E' questa la sua follia ed il profondo inganno della ragione umana. L'uomo inganna se stesso quando presume, con la potenza della mente, di conquistare e quindi di dominare, non solo il mondo dell'uomo, ma quello di Dio<sup>8</sup>.*

Questa esigenza di conoscenza è legittima, è quanto di più alto ha l'uomo. Dante ben lo sa, su questo costruisce il suo poema e da questo desiderio è mosso per tutta la sua vita, ma non è così che si trova la risposta.

La strada è legittima ma i mezzi, gli argomenti umani, non sono adeguati: quei remi che si alzano come ali, ma che delle ali non hanno che la parvenza, sono fallaci.

A questo punto per procedere oltre ci è utile rileggere due terzine che fungono da introduzione all'episodio:

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio  
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,  
e più lo 'ngegno affreno ch'ì non soglio,

perché non corra che virtù nol guidi;  
sì che, se stella bona o miglior cosa  
m'ha dato 'l ben, ch'io stessi nol m'invidi.

(If, XXVI, 19-24)

Questo è l'unico punto nell'Inferno in cui Dante medita a voce alta l'insegnamento che il suo viaggio gli ha offerto e, facendo questo, lega indissolubilmente a sé la figura di Ulisse. Dante ci dice infatti, in maniera esplicita, che lui stesso è stato molto vicino al peccato che ha dannato l'eroe greco. Allora provai dolore – dice Dante – ed ora provo di nuovo dolore ricordando quanto vidi, e tengo a freno il mio ingegno – che è la ragione, l'intelletto, la parte più nobile dell'uomo – più di quanto sono solito fare, perché non si abbandoni a correre a suo arbitrio senza che la virtù gli sia di guida. – Anche l'intelletto, dunque, deve essere guidato<sup>9</sup>. Così che se l'influsso benevolo delle

<sup>8</sup> A. M. Chiavacci Leonardi, *La guerra...*, cit., p. 162.

<sup>9</sup> A questo proposito si confrontino le parole di san Tommaso: "Bisogna che l'uomo freni sapientemente

stelle o cosa anche più alta, cioè la grazia divina, mi ha dato questo bene<sup>10</sup> – la naturale altezza d'ingegno, che Dante era ben consapevole di avere – che io stesso non debba privarmene, non usandolo per il suo fine.

La mancanza del freno in un'inclinazione di per sé buona, il "ben", è chiaramente indicata come il rischio che qui si corre, che Dante ha corso. Ed il freno è ciò che domina le passioni.

Ulisse non è dannato per il semplice desiderio di conoscenza: se non ci fosse dell'altro lo troveremmo nel limbo insieme a Virgilio e agli spiriti magni che non peccarono ma ebbero come unica colpa quella di non essere stati cristiani. Nella vicenda di Ulisse c'è di più; l'umano desiderio di sapere è qui diventato passione rovinosa e inarrestabile che acceca chi lo possiede. Ulisse non vede più le persone care, non vede i limiti posti dagli dei, non vede l'estrema povertà dei mezzi a sua disposizione e tenta con tutte le sue forze, che si riveleranno alla fine insufficienti, di compiere un desiderio legittimo.

Il suo ardore è in qualche modo paragonabile all'amore di Francesca e alla passione politica di Farinata, con l'unica differenza che più grave è la sua colpa, e più grande è Ulisse, perché consiste nell'abuso di quella parte dell'uomo, la mente, che è il punto più alto del suo essere.

Così la professoressa Chiavacci Leonardi spiega la sua colpa:

*Ulisse sfida Dio; la sua è una passione sulla quale si gioca la vita stessa, di dominare ciò che Dio ha sottratto all'uomo, perché l'uomo lo abbia non con la forza, ma con l'amore, non per diritto ma per dono, altrimenti ne resterebbe travolto come accade a Ulisse.[...]*

*Questo è il punto. Questo valore [l'ingegno che fa desiderare all'uomo di conoscere], che fu già espresso da tutto il mondo classico (e che Ulisse impersona) è positivo, anzi il massimo dei valori umani. Ma se preso come termine assoluto e non riferito a Dio, esclude da Dio stesso.*

*L'uomo è posto, come sempre, di fronte ad una scelta: se stesso, le proprie risorse, la propria grandezza (ed è ciò che resta anche ad Ulisse, nel verso di Dante); o rinunciarvi, rinunciare a ciò, a quell'alto ingegno come mezzo diretto e accettare un'altra strada: quel dono gratuito che nel secondo dell'Inferno fonda una volta per tutte la storia della Commedia<sup>11</sup>.*

---

questo desiderio [cioè di conoscere la verità], per non aspirare in modo esagerato alla cognizione delle cose" (S.T. II<sup>a</sup> II<sup>ae</sup>, q.166a. 2).

<sup>10</sup> Questi versi sono ben commentati da un passo di *Purg.* XXX 109-17: "Non pur per ovra de le rote magne, / che drizzan ciascun seme ad alcun fine / secondo che le stelle son compagne, / ma per larghezza di grazie divine, / che sì alti vapori hanno a lor piova, / che nostre viste là non van vicine, / questi fu tal ne la sua vita nova / virtualmente, ch'ogne abito destro / fatto avrebbe in lui mirabil prova".

<sup>11</sup> *Ibidem* pp. 162-166.

La storia di Dante, infatti, illumina quella di Ulisse permettendoci di comprenderne i limiti che hanno portato al finale tragico. Ulisse è in un certo senso Dante, la sua controfigura – abbiamo già visto come egli comprenda la passione di Ulisse dicendoci di aver corso il suo stesso pericolo.

*La figura che Dante ha scelto, e modellato a sua misura, è Ulisse, che mai pago delle terre toccate e conosciute, cerca sempre nuovi approdi, ulteriori realtà. [...]  
Per questo sulla storia di Ulisse – e sulle parole e immagini che la narrano – Dante ha in realtà incardinato il poema, come indicano esplicitamente gli inizi delle tre cantiche<sup>12</sup>.*

Questo è forse il passaggio più interessante del saggio perché l'orizzonte si allarga e la professoressa ci guida all'interno della Commedia per ritrovare la presenza di Ulisse, incominciando dal II canto dell'Inferno. In questo canto, che fa da proemio all'intera opera, Dante interroga Virgilio sul viaggio che lo attende; potrà lui sostenere un simile viaggio compiuto in passato solo da personaggi eccezionali come Enea e San Paolo, lo Vas d'elezione e il fondatore di Roma? È forse alla loro altezza?

Io cominciai «Poeta che mi guidi  
guarda la mia virtù s'ell'è possente  
prima ch'á l'alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio il parente,  
corruttibile ancora, ad immortale  
secolo andò, e fu sensibilmente.

Però, se l'avversario d'ogne male  
cortese i fu, pensando l'alto effetto  
ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale,

non pare indegno ad omo d'intelletto;  
che fu de l'alma Roma e di suo impero  
ne l'empireo ciel per padre eletto:

la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,  
fu stabilita per lo loco santo  
u' siede il successor del maggior Piero.

Per quest'andata onde li dai tu vanto,  
intese cose che furon cagione

---

<sup>12</sup> *Ibidem* p. 167.

di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d'elezione,  
per recarne conforto a quella fede  
ch'è principio alla via di salvazione.

Ma io, perché venirvi? o chi'l concede?  
Io non Enea, io non Paulo sono;  
me degno a ciò né io né altri 'l crede.

Per che, se del venire io m'abbandono,  
temo che la venuta non sia folle.  
Se' savio; intendi me' ch'io non ragiono».

(*If, II, 10-36*)

Il viaggio che Dante sta per incominciare è chiaramente lo stesso viaggio che poi ci narrerà Ulisse: entrambi sono diretti alla montagna del Purgatorio, simbolo dell'umana felicità cui l'ardore della conoscenza tende, tant'è che entrambi vengono chiamati *alto passo*. I due compiono lo stesso cammino, che appare folle se compiuto affidandosi solo all'umana virtù. Così sarà il volo della barca di Ulisse, e così appare a Dante il suo cammino (*me degno a ciò né io né altri'l crede*). L'uomo non può con le sole sue forze sperare di giungere alla salvezza. Così, all'ansioso timore di Dante centrato tutto sulla propria indegnità, Virgilio non risponde che egli sia in qualche modo degno, ma che qualcuno si è mosso per puro amore a renderlo tale. E' la Madonna che manda Beatrice e Beatrice che chiede aiuto a Virgilio.

Dante non avanza alcun titolo a quella salvezza che scende fino a lui. Il valore del gratuito, che è proprio del divino, appare quindi primario nell'invenzione stessa della Commedia.

Dante solamente domanda aiuto: *Miserere di me*, dice a Virgilio, prima ancora di sapere chi sia l'ombra che gli viene incontro ai piedi del colle. L'unica differenza tra Dante e Ulisse è questa domanda a cui gratuitamente Virgilio e Beatrice rispondono.

Venimmo poi in sul lito deserto,  
che mai non vide navigar sue acque  
omo, che di tornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse sì com'altrui piacque:  
oh meraviglia! ch'è qual elli scelse  
l'umile pianta, cotal si rinacque

subitamente là onde l'avelse.

(Pg I, 130-136)

Anche in questi versi finali del I canto del Purgatorio non può non tornarci alla memoria Ulisse: c'è infatti una citazione esplicita, e quell'aggettivo "esperto" che ricorda l'ardore di *divenir del mondo esperto* e l'esperienza del *mondo senza gente* dell'orazione picciola. Dante è giunto a quella montagna bruna, a cui anche Ulisse era arrivato senza però riuscire a tornare indietro, ma vi giunge con mezzi diversi. Questa differenza è sottolineata, in un esplicito paragone con l'episodio dell'eroe greco, all'inizio del canto seguente.

Noi eravam lunghesso mare ancora,  
come gente che pensa a suo cammino,  
che va col cuore e col corpo dimora.

Ed ecco, qual, sorpreso dal mattino,  
per li grossi vapor Marte rosseggia  
giù nel ponente sovra 'l suol marino,

cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,  
un lume per lo mar venir sì ratto,  
che 'l muover suo nessun volar pareggia.

Dal qual com'io un poco ebbi ritratto  
l'occhio per domandar o duca mio,  
rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d'ogne lato ad esso m'appario  
un non sapeva che bianco, e di sotto  
a poco a poco un altro a lui uscìo.

Lo mio maestro ancor non faceva motto,  
mentre che i primi bianchi apparver ali;  
allor che ben conobbe il galeotto,

gridò: «Fa, fa che le ginocchia cali.  
Ecco l'angel di Dio: piega le mani;  
omai vedrai di sì fatti ufficiali.

Vedi che sdegna li argomenti umani,  
sì che remo non vuol, né altro velo  
che l'ali sue, tra liti sì lontani.

Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,  
trattando l'aere con l'etterne penne,  
che non si mutan come mortal pelo».

(Pg II, 10-36)

Dante e Virgilio sono sulla spiaggia del Purgatorio, smarriti e incerti non sanno che direzione prendere, quando vedono un punto luminoso in lontananza correre sulle acque ancora avvolte dai vapori dell'alba. Si tratta della barca dell'angelo nocchiero che trasporta le anime al Purgatorio, che si avvicina a una velocità tale che nessun volo di uccello può eguagliare. Virgilio invita Dante ad assumere un atteggiamento di preghiera e commenta così la scena: "Vedi che rifiuta i mezzi umani, così da non volere remo alcuno, o altra vela oltre alle sue ali, per compiere una così lunga traversata (dalla foce del Tevere all'isola del Purgatorio)". Un simile viaggio – sembra volerli dire Dante –, *tra liti sì lontani*, ci fa venire in mente quell'altra navigazione: *L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna*. Questo viaggio non si può compiere con mezzi umani. Dei semplici remi, come quelli di Ulisse che si fingono ali, non sono sufficienti, servono delle vere ali.

*All'inizio della terza cantica, puntualmente, il "legno" che naufragò nell'oceano, su cui si richiuse il mare in vista del mondo oltreumano, ricompare con una sicurezza assoluta e trionfante<sup>13</sup>:*

O voi che siete in piccioletta barca,  
desiderosi d'ascoltar, seguiti  
dietro al mio legno che cantando varca,

tornate a riveder li vostri liti:  
non vi mettete in pelago, chè forse,  
perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;  
Minerva spira, e conducemi Apollo,  
e nove muse mi dimostran l'Orse.

(Pd II 1-9)

L'intero passo è costruito con le parole pronunciate da Ulisse nell'Inferno.

<sup>13</sup> *Ibidem* pag. 170

### III- La meta del viaggio

Abbiamo deciso di terminare il nostro percorso con il XXXIII canto del Paradiso che rappresenta il momento in cui si compie il viaggio di Dante-Ulisse, dove finalmente l'ardore della conoscenza è saziato.

*Non dimentichiamo la memorabile chiusa dell'Epistola a Cangrande, dove l'autore, esposto l'argomento e la fine del suo poema, che termina in Dio, può finalmente acquietarsi, poiché, trovato quel termine ("inventio principio seu primo"), "nihil est quod ulterius queratur" (Ep. XIII, 90)<sup>14</sup>.*

Dante seguendo le sue guide, Virgilio e Beatrice, è giunto dove da solo non sarebbe mai potuto giungere: davanti a Dio.

Il canto si apre con la preghiera alla Vergine Maria fatta da San Bernardo, perché conceda a Dante di vedere Dio e di mantenere puro il suo cuore per tutta la vita.

«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,  
termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura  
nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,  
per lo cui caldo ne l'eterna pace  
così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face  
di caritate, e giuso, intra ' mortali,  
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia e a te non ricorre  
sua disianza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre  
a chi domanda, ma molte fiate

---

<sup>14</sup> *Ibidem* pag 167

liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,  
in te magnificenza, in te s'aduna  
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l'infima lacuna  
de l'universo infin qui ha vedute  
le vite spiritali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute  
tanto, che possa con li occhi levarsi  
più alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi  
più ch'ï fo per lo suo, tutti miei prieghi  
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

perché tu ogne nube li dislegghi  
di sua mortalità co' prieghi tuoi,  
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.

Ancor ti priego, regina, che puoi  
ciò che tu vuoi, che conservi sani,  
dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:  
vedi Beatrice con quanti beati  
per li miei prieghi ti chiudon le mani!».

*(Pd XXXIII, 1-39)*

Beatrice e gli altri beati pregano per Dante, e la Vergine, con uno sguardo, mostra a Bernardo di aver accettato la sua richiesta.

Li occhi da Dio dilette e venerati,  
fissi ne l'orator, ne dimostraro  
quanto i devoti prieghi le son grati;

indi a l'eterno lume s'addrizzaro,  
nel qual non si dee creder che s'invii  
per creatura l'occhio tanto chiaro.

E io ch'al fine di tutt'i disii  
appropinquava, s'ì com'io dovea,  
l'ardor del desiderio in me finii.

(Pd XXXIII, 40-48)

Dante ha capito che vedrà Dio, il fine ultimo di tutti i desideri dell'uomo e fin dall'inizio la vera meta del suo viaggio, l'unica possibile risposta all'ardore che lo consumava e che qui è giunto al suo culmine. *Quanto la cosa desiderata più appropinqua al desiderante, tanto lo desiderio è maggiore*, spiega Dante stesso nel Convivio<sup>15</sup>.

Bernardo m'accennava, e sorridea,  
perch'io guardassi suso; ma io era  
già per me stesso tal qual ei volea:

ché la mia vista, venendo sincera,  
e più e più intrava per lo raggio  
de l'alta luce che da sé è vera.

(Pd XXXIII, 49-54)

Quanto ha visto non può essere espresso a parole, eppure Dante prova ugualmente, rimanendo fedele fino all'ultimo al compito assegnatogli dalla divina provvidenza: raccontare a tutti quello che ha visto. Qui la poesia dantesca tocca picchi insuperati.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio  
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,  
e cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colui che sognando vede,  
che dopo 'l sogno la passione impressa  
rimane, e l'altro a la mente non riede,

cotal son io, ché quasi tutta cessa  
mia visione, e ancor mi distilla  
nel core il dolce che nacque da

(Pd XXXIII, 55-66)

---

<sup>15</sup> Cv. III, 15, 5

Con queste tre similitudini Dante cerca di descriverci la situazione in cui si trova: non può raccontarci quello che ha visto ma solamente la sensazione di dolcezza che ancora gli rimane in cuore. Per esprimere questo Dante, con quella acutezza e attenzione per ogni aspetto della vita, anche il più banale, che gli è propria, evoca l'immagine di chi svegliatosi ha perso il ricordo di quanto ha sognato ma reca ancora in cuore l'emozione. Due terzine occupa la prima similitudine, la più estesa, le altre due condensate in un'unica terzina non sono però meno affascinanti. Così la neve si scioglie al sole lasciando solo la traccia umida della sua presenza; e così uguale consistenza aveva la profezia della Sibilla cumana che, scritta su foglie, era perduta da un semplice soffio di vento.

O somma luce che tanto ti levi  
da' concetti mortali, a la mia mente  
ripresta un poco di quel che parevi,

e fa la lingua mia tanto possente,  
ch'una favilla sol de la tua gloria  
possa lasciare a la futura gente;

ché, per tornare alquanto a mia memoria  
e per sonare un poco in questi versi,  
più si conceperà di tua vittoria.

*(Pd XXXIII, 67-75)*

Un'altra sezione formata da tre terzine: qui Dante si rivolge direttamente a Dio, chiedendogli la capacità di comunicare agli uomini almeno una favilla della sua gloria, perché, tornando alla memoria di Dante e risuonando anche confusamente nei suoi versi, sarà chiara testimonianza della grandezza divina. Qui, ancora, Dante sottolinea il compito ricevuto, che è quello di comunicare attraverso la sua poesia la visione avuta.

Io credo, per l'acume ch'io sofferesi  
del vivo raggio, ch'ì' sarei smarrito,  
se li occhi miei da lui fossero aversi.

E' mi ricorda ch'io fui più ardito  
per questo a sostener, tanto ch'ì' giunsi  
l'aspetto mio col valore infinito.

Oh abbondante grazia ond'io presunsi

ficcar lo viso per la luce etterna,  
tanto che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s'interna  
legato con amore in un volume,  
ciò che per l'universo si squaderna:

sustanze e accidenti e lor costume,  
quasi conflati insieme, per tal modo  
che ciò ch'í' dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo  
credo ch'í' vidi, perché più di largo,  
dicendo questo, mi sento ch'í' godo.

*(Pd XXXIII, 76-93)*

Dante, fissato lo sguardo nel vivo raggio della luce divina, inizia finalmente a descriverci quanto visto. Egli ha tre visioni successive e la prima volta vede legato insieme in un unico volume tutta la realtà dell'universo: sostanze e accidenti e il loro modo di essere (il loro rapporto reciproco) fusi in unità in una maniera che non si può esprimere. Dante vede ogni cosa, quello che è stato, che è e che sarà, dal più piccolo granello di sabbia all'ultima stella della galassia, il tutto raccolto insieme in un ordine misterioso.

Un punto solo m'è maggior letargo  
che venticinque secoli a la 'mpresa,  
che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

*(Pd XXXIII, 94-96)*

Ancora un'immagine per sottolineare l'impossibilità a ricordare quanto visto: un unico momento è causa di maggiore oblio dei venticinque secoli passati da quando per la prima volta una imbarcazione – Argo, la nave degli Argonauti guidati da Giasone alla ricerca del vello d'oro –, solcò il mare suscitando lo sguardo stupito di Nettuno, che vedeva dal fondo dell'oceano un'ombra passare sul suo capo.

Così la mente mia, tutta sospesa,  
mirava fissa, immobile e attenta,  
e sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,  
che volgersi da lei per altro aspetto  
è impossibil che mai si consenta;

però che 'l ben, ch'è del volere obietto,  
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella  
è defettivo ciò ch'è lì perfetto.

*(Pd XXXIII, 97-105)*

Dante fissa immobile la luce divina e intanto cresce sempre più il desiderio di guardare. È impossibile distogliere lo sguardo perché in essa è tutto concentrato il bene, oggetto ricercato dalla volontà umana, dalla ragione umana e da Ulisse che lascia la sua casa per soddisfare la sua brama di conoscenza. Qui, in quella luce, è contenuta la risposta ad ogni desiderio dell'uomo, per questo è impossibile guardare altrove, fuori di quella è difettivo, imperfetto, ciò che lì è perfetto.

Omai sarà più corta mia favella,  
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante  
che bagni ancor la lingua a la mammella.

*(Pd XXXIII, 106-108)*

Nuova dichiarazione d'ineffabilità: d'ora in avanti il suo parlare sarà talmente inadeguato rispetto a quanto a visto, da essere superato dal balbettio di un infante che bagni ancora la lingua al seno della madre.

Non perché più ch'un semplice semblante  
fosse nel vivo lume ch'io mirava,  
che tal è sempre qual s'era davante;

ma per la vista che s'avvalorava  
in me guardando, una sola parvenza,  
mutandom'io, a me si travagliava.

Ne la profonda e chiara sussistenza  
de l'alto lume parvermi tre giri  
di tre colori e d'una contenenza;

e l'un da l'altro come iri da iri

parea riflesso, e 'l terzo pareo foco  
che quinci e quindi igualmente si spiri.

*(Pd XXXIII, 109-120)*

Ora davanti agli occhi di Dante appare una nuova visione ed egli spiega: non è che il vivo lume contenga immagini diverse, ma è la sua vista che guardando acquista potenza e capacità di vedere più in profondità. Non è l'oggetto che cambia, dunque, ma il soggetto. Ora Dante vede tre cerchi di tre diversi colori, ma di una stessa dimensione; e uno di essi sembra riflesso da un altro come un secondo arcobaleno si genera dal primo, e il terzo assomiglia ad un fuoco che provenga, in modo uguale, da entrambi. È l'immagine della Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo.

Oh quanto è corto il dire e come fioco  
al mio concetto! e questo, a quel ch'í vidi,  
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

O luce eterna che sola in te sidi,  
sola t'intendi, e da te intelletta  
e intendente te ami e arridi!

Quella circolazion che sì concetta  
pareva in te come lume riflesso,  
da li occhi miei alquanto circunspetta,

dentro da sé, del suo colore stesso,  
mi parve pinta de la nostra effige:  
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

*(Pd XXXIII, 121-132)*

Il cerchio che appare riflesso porta dipinta in sé, del suo stesso colore, l'immagine del volto umano. È il volto di Cristo, il mistero più grande, il Verbo che si è fatto carne che rivela lo stretto legame di amore tra il creatore e la sua creatura, che contempla il proprio volto in Dio stesso.

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige  
per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
pensando, quel principio ond'elli indige,

tal era io a quella vista nova:  
veder voleva come si convenne  
l'ïmago al cerchio e come vi s'ïndova;

ma non eran da ciò le proprie penne:  
se non che la mia mente fu percossa  
da un fulgore in che sua voglia venne.

*(Pd XXXIII, 133-141)*

Come il matematico, che si sforza di trovare la misura della circonferenza e vede tutti i suoi tentativi svanire nel nulla di fronte ad un problema destinato a rimanere irrisolto, così è Dante, nella stessa condizione di sforzo mentale e di impossibilità a comprendere, di fronte a quest'ultima visione, il mistero del Dio incarnato. Voleva vedere: Dante non rinuncia a capire, il *disio* di possedere ogni cosa, che sempre lo guida, non viene meno neppure all'ultimo. Ma l'umana ragione è sconfitta, non c'è soluzione se non l'intervento gratuito di Dio che illumina con un fulgore la mente di Dante facendogli comprendere l'incomprensibile.

Solo ora capiamo fino in fondo la follia di Ulisse che con una semplice barca e dei remi camuffati da ali voleva giungere fin qui per conoscere Dio.

A questo punto non si può dire più niente, la poesia è sconfitta e lascia il posto al silenzio proprio nel momento in cui desiderio e volontà, per Dante, finalmente coincidono grazie all'intervento divino.

A l'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
sì come rota ch'igualmente è mossa,

l'amor che move il sole e l'altre stelle.

*(Pd XXXIII, 142-145)*

## Conclusione

Speriamo che quest'incontro vi sia servito per comprendere e amare di più l'Ulisse dantesco, questa pagina di straordinaria poesia che affascina ogni suo lettore perché parla con verità al cuore di ogni uomo.

Vogliamo lasciarvi leggendovi una pagina del romanzo di Primo Levi *Se questo è un uomo* che ben testimonia quanto detto. L'autore, rinchiuso in un lager nazista, cerca di spiegare ad un compagno il canto di Ulisse, traducendolo stentatamente in francese.

*...Forse nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo di ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle. [...] E' assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo "come altrui piacque", prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui...<sup>16</sup>*

---

<sup>16</sup> Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1971

## Come una postfazione

*...Ma la montagna di Ulisse è sempre più precisa, davanti al mio sguardo. E grazie a Lui, so che non è "folle volo". "Volo" sarebbe grottesca pretesa, se non fosse, coscientemente, metafora.*

*"Volo" a colpi, come gallina e tacchino: – ma non importa – importa l'anelito nella direzione esatta.*

L. Giussani, *Lettere di fede e di amicizia ad Angelo Majo*, Milano, 1997, p. 77.